

# Al fronte per morire ancora giovani

Pierre Drieu La Rochelle e "La commedia di Charleroi", la memoria di un borghese passato per la Grande Guerra

**UN SECOLO DOPO** Cento anni fa la Prima guerra mondiale: la tragedia che segnò una cesura nella storia raccontata attraverso la letteratura

## TRINCEA

**Uno zibaldone di umori e pensieri dove la tragedia riaffiora in una voce raggelata**

Antonio Tricomi

Ha ragione Arnaldo Colasanti, autore del testo introduttivo a una recente riedizione della "Commedia di Charleroi" (Fazi, traduzione italiana di Attilio Scarpellini, pp. 253, 15 euro): quello pubblicato da Pierre Drieu La Rochelle nel 1934 «non è un romanzo, né davvero un libro di racconti», ma è «il diario ottuso, esploso – è lo svuotamento di una vita rastremata». In altri termini, è il disincantato referto di quanto la memoria si ostina ancora a trattenere della passata esistenza di un «borghese raffinato e avido di esperienze», «un borghese medio, un borghese delle classi liberali», che, con «lo Zarathustra» nello zaino e restando fedele all'idea di non poter «chiedere di vivere pienamente, d'un solo tratto», senza al contempo «chiedere di morire, senza accettare l'annichilamento», aveva preso parte alla Grande Guerra, rievocata in una sorta di zibaldone di umori e di pensieri che lo vede nelle vesti sia di raggelata voce narrante, sia di stordito attore principale. Ritratto – questo del giovane camerata che ci viene incontro dalle pagine della "Commedia di Charleroi" per gridarci che il «il peggior supplizio» da lui patito in trincea fu dover annegare in quella «mediocrità» dalla quale egli avrebbe voluto affrancarsi combattendo eroicamente e cui invece ciascun milite è condannato dalla «guerra moderna», una guerra «di ferro e non di muscoli», «di scienza e non di arte», una guerra «di industria e di commercio», ma non più «una guerra per guerrieri», sicché una

«guerra di civiltà avanzata», e dunque in ogni senso «inumana» – che subito si rivela essere un autoritratto.

È infatti noto che, al pari del proprio alter ego letterario, La Rochelle partecipò al primo conflitto mondiale. Che egli, esattamente come il suo clone narrativo, da un lato giudicò «una rivolta malefica della materia asservita all'uomo», e quindi l'esito perverso di una moderna dittatura della tecnica preoccupata di allontanare il più possibile gli individui «dalla sofferenza, dalla morte, dalla natura», salvo però in ultimo produrre l'«ingovernabile esplosione» di quest'ultima e la bestiale «convulsione» di una società infine ridottasi a epifania di una risorta barbarie. Dall'altro lato, considerò il velenoso aperitivo soltanto di quell'apocalisse che prenderà forma nelle dittature dei Mussolini, degli Stalin, degli Hitler per poi deflagrare, in tutta la sua belluina trivialità, nella seconda guerra mondiale, orribile trionfo di una «macchina» definitivamente in grado di surclassare l'uomo, ma che per il poeta, saggista e romanziere transalpino era già stata prefigurata, nei primi due decenni del XX secolo, dall'instaurarsi del predominio della «salamoia piccolo borghese» e dal radicalizzarsi del «sogno delirante» connaturato sia a quest'ultima sia ai disgustosi arrampicatori sociali onnipresenti nelle metropoli. In sostanza, dall'ingresso della civiltà europea in un'«epoca delle grandi masse» anonime e selvagge analoga a quella in cui ciascun impero del passato, nella fase della propria decadenza e a un passo dalla propria dissoluzione, è sempre scivolato.

La matrice del pensiero di La Rochelle – che aderì non a caso al nazismo, dicesse la «Nouvelle Revue Française» durante l'occupazione, venne arrestato dopo la liberazione e morì suicida nel 1945 – non è equivocabile. Egli

è un conservatore, la cui critica della società moderna assume, quasi inevitabilmente, i non originali connotati del reazionario vagheggiamento di una tradizione umanistica male intesa, cioè di fatto equiparata, con offuscato sguardo nostalgico, alla presunta legittimazione sia ideologica sia civile di privilegi e saperi comunque classisti. Tuttavia, proprio l'introduzione di questo orizzonte culturale ostile alla democrazia permette allo scrittore di cogliere e di restituirci nella "Commedia di Charleroi", con un misto di pur anodino snobismo e di fisiologicamente esangue nichilismo, un aspetto cruciale della Grande Guerra: il suo essere in effetti scaturita, e avere anno dopo anno tratto alimento, non già da una schematica e però insanabile contrapposizione violenta tra arcaico e moderno, ma da una distruttiva ibridazione tra i due contendenti a tal punto estremistica da convertire le prime vittime del conflitto, vale a dire i soldati spediti al fronte, nei più accalorati, benché confusi e giocoforza morituri, alfieri sia di sanguinarie rivoluzioni passatiste in nome di un culto totalmente strumentale della tradizione, sia di cruenti restaurazioni futuriste a difesa di una solo estetizzante celebrazione del progresso. Nato nel 1893, La Rochelle dipinge perciò la propria come una generazione di individui che si lasciarono sedurre, tutt'altro che innocentemente, dall'«aspetto più ignobile dello spirito moderno», cioè «il nazionalismo», sia quando – all'incirca ventenni – presero parte alla prima guerra mon-



diale nutrendo magari il loro patriottismo con «un romanticismo trasposto, paludato», con «un romanticismo taciturno e dandy», sia quando – ormai trentenni, e poi quarantenni, e poi ancora cinquantenni – si degradarono a sudditi e successivamente a soldati di tiranni capaci di rendere «l'amor di patria» non solo «un'ossessione che abbrutisce», né semplicemente «una mania che deforma ogni cosa», ma addirittura il sentimento condiviso cui forse attribuire la responsabilità principale della carneficina consumatasi tra il 1939 e il 1945. E questo, suggerisce il letterato francese, non perché lui e la maggior parte dei suoi coetanei davvero credessero alle ideologie, comprese quelle nazionalistiche, del loro tempo. Invece,

essi vi si consegnarono, fino a lasciarsene annientare o a tramutarsi in assassini, perché cresciuti in un'epoca in cui la riduzione di ogni retorica socio-culturale a «cosa adulterata» li spinse a considerarsi, e a volersi far trattare, alla stregua di «un ammasso di selvaggina da abbattere». Viene così alla mente un magnifico romanzo, “Destra e sinistra”, pubblicato da Joseph Roth nel 1929 e in cui giganteggia l'equivoca figura del mongolo-ebreo Nikolaj Brandeis, capace di cumulare incredibili ricchezze nel declinante Occidente e poi di sparire nel nulla. Nel libro, egli è il solo a saper decifrare le apparenti incongruenze dei ventenni che furono sia ardimentosi militaristi sia temerari pacifisti durante il primo conflitto mondiale, come pure

dei giovani che, a guerra finita, ambirono tanto a proporsi quali custodi del passato quanto a ergersi a paladini dell'innovazione, in tal modo rivelandosi i precursori di quegli uomini e di quelle donne che aderiranno al nazismo credendo con ciò di potersi giudicare sinceri conservatori e, al tempo stesso, indomiti rivoluzionari. Ebbene, Brandeis ritiene siffatti esponenti della generazione cui anche La Rochelle appartiene individui «attratti dalla morte», nei confronti della quale essi nutrono un indicibile timore e una perenne «nostalgia», e non più dalla vita; cittadini non già «spinti da cosiddette idee malsane», ma «dalla paura e dalla sete, come animali». Perché, chiosa il faccendiere, «le idee sono pretesti – sono sempre state pretesti».



Pierre Drieu La Rochelle. Sotto, la copertina de “La commedia di Charleroi” edita da [Eazi](#)

